

L'esilio come categoria interpretativa dell'esistenza ferita

Exile as an Interpretative Category of the Wounded Existence

Settimio Luciano*

Attraverso l'esame di alcune esperienze di esiliati, viene fatto emergere come e quanto di positivo si possa ricevere da chi vive in questa condizione difficile e devastante. Il senso di solitudine, di sofferenza e di incomprendimento vissuti, di distanza addolorata dal proprio paese, lascia emergere l'esilio come categoria per interpretare alcuni aspetti del proprio esistere e come forma di reazione benefica in mezzo alla sofferenza, non perdendo mai di vista l'ansia di speranza e la richiesta di una società più giusta e libera: l'esiliato è segno e testimonianza di tutto ciò.

Through the examination of some experiences by political refugees, emerges how much positive we can receive from those who live in this difficult and devastating condition. The sense of loneliness, suffering and incomprehension experienced, the painful distance from one's own country, makes the exile to emerge as a category to interpret some aspects of one's existence and as a form of beneficial reaction in the midst of suffering, never losing sight of the anxiety for hope and the request for a more just and free society: the political refugee experience is a sign and testimony of all this.

Keywords: Esilio, Dolore, Solitudine, Sradicamento.

Nella considerazione riguardante l'esistenza ferita e su quanto un discorso di inquadratura filosofica possa mettersi a servizio di chi versa nel dolore, si può tentare di esaminare la categoria di esilio. Affrontare il tema dell'esilio significa parlare non di un viaggiatore simbolo di ricerca o semplicemente dell'alienarsi, per un po' di tempo, dal proprio contesto storico-relazionale. L'esiliato non è nemmeno colui che ha termini di riferimento che esulano dalla sua nazione in cui comunque riconosce la sua dimora e in cui è libero di partire e di tornare. È, piuttosto, la situazione in cui la libertà è stata mutilata e si è stati costretti a lasciare i propri contesti geografico-culturali-linguistici con poca speranza di tornarvi. Vivere con tale libertà – mutilata, colpita ma pur sempre libertà – indica il giocare con le possibilità insite in essa come tenta di fare l'esiliato. Questi è ferito, dilaniato,

* Settimio Luciano, Docente di Filosofia presso ITAM-PIANUM e ISSR Toniolo Pescara

divorato dalla storia, abbandonato, gettato in un Limbo di disperazione e di insonnia esistenziale (esistenza subita e da cui ci si sente lontani: gettati in una situazione di resistenza e di insensatezza). Eppure non accetta l'annegamento a cui sembra necessariamente – fatalisticamente – andare incontro ma lotta nel guado dei limiti suoi e degli altri fra isolamento e tentativo di pacificazione, di riconciliazione.

Questa esperienza può essere trasformata in insegnamento per gli altri e soprattutto per chi sta subendo ferite analoghe a quelle che è costretto a sopportare chi vive in esilio. È lo scrittore russo Brodskij a far comprendere la valenza anche per gli altri della esperienza dell'esilio. Così si esprime nel suo discorso sull'esilio:

Dobbiamo rendere più facile il cammino al prossimo uomo, se non possiamo renderglielo più sicuro. E l'unico modo per renderglielo più facile, perché lui ne sia meno spaventato, consiste nel dargli tutta la misura di questa esperienza – nei limiti in cui noi stessi riusciamo ad abbracciarla. Possiamo discutere *ad infinitum* delle nostre responsabilità e dei nostri doveri [...], ma non dovrebbe diventare argomento di discussione o di esitazione questa responsabilità o, piuttosto, opportunità di aiutare il prossimo uomo – per quanto teorico possa essere, nella sua persona e nelle sue esigenze – a sentirsi un po' più libero¹.

Il percorso proposto sarà quello di ascoltare alcune suggestioni provenienti dal mondo degli esiliati ponendo lo sguardo su quelli che hanno proposto riflessioni più di spessore filosofico come la filosofa spagnola Zambrano e lo scrittore russo Iosif Brodskij; oppure un poeta come Foscolo che ha lasciato emergere i sentimenti dell'esiliato attraverso alcune sue opere. Seguirà un tentativo di raccogliere varie idee provenienti dal confronto col pensiero degli esiliati per esplicitare l'esilio come categoria esistenziale della vita umana ferita.

Suggestioni dagli esiliati

Foscolo: un grido poetico dall'esilio

Nei primi mesi del 1797 venne rappresentato a Venezia, nel teatro Sant'Angelo, la tragedia foscoliana del *Tieste* che attirò le attenzioni delle autorità austriache le quali sottoposero il Foscolo alla vigilanza della polizia e alla perquisizione dei suoi appartamenti. Nell'aprile dello stesso anno il poeta italiano si rifugiò a Bologna per tornare a Venezia nel maggio sempre dello stesso anno in quanto era stato instaurato un governo democratico.

Nell'ottobre, ancora del medesimo anno, col trattato di Campo-Formio Venezia venne ceduta da Napoleone all'Impero d'Austria e Foscolo, assieme alla famiglia, scelse un esilio volontario portandosi a Milano.

Proprio dal riferimento a tale trattato² inizia l'opera foscoliana delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Qui il personaggio (Ortis appunto) è già fuggito da Venezia e si prepara all'esilio anche se per lui è difficile abbandonare la patria: vi si può leggere l'adombramento dell'esilio che Foscolo ha vissuto veramente. Le parole e le immagini che vengono usate per esprimere i sentimenti in cui versa Jacopo Ortis, sono più che eloquenti e incisivi:

Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame³.

Nella lettera del 16 ottobre, il personaggio dell'Ortis, presentando succintamente la situazione di Lauretta – una sua innamorata non ricambiata da lui – che ha vari famigliari esiliati, parla di questi ultimi come di vittime della libertà⁴. Nella lettera del 28 ottobre Jacopo fa sentire il peso interiore dell'esiliato che si avverte schiacciato da sistemi politici tirannici o da nazioni (come Francia e Austria) verso cui sente di non avere la forza perché uccidere un tiranno è un conto; trovarsi di fronte a intere nazioni è un altro e, dice l'Ortis, «noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai né dal tradimento né dalla fame»⁵. Nella lettera del 4 dicembre (scritta da Milano e dunque nel territorio della Repubblica Cisalpina) l'esiliato diventa un cane senza padrone che non si piega all'ignoranza degli altri⁶. Già da questi brevi tratteggi emerge il complesso e addolorato mondo dell'esiliato di fine 1800 unito al senso drammatico di un amore impossibile provato nei confronti di Teresa: una ragazza che ricambia i suoi sentimenti ma è promessa ad un tale Odoardo che alla fine sposa provocando con ciò il suicidio di Jacopo.

Nel poema *Dei sepolcri*, Foscolo fa accenno alla sua vita raminga confortata solo dallo spirito dell'arte e dell'amore⁷ e non sono assenti riferimenti socio-politici relativi ai tempi che lui e l'Italia stavano vivendo. Quei tempi e quel desiderio di onori che lo fanno fuggitivo⁸. Un canto triste, in cui riecheggia la condizione dell'Italia invasa da potenze straniere, è rivolto alla memoria del Parini le cui spoglie sono senza tomba e forse “convivono” assieme al cadavere di un ladro. Il Foscolo ricorda le sue poesie che pungevano il tiranno austriaco e gli altri invasori⁹. Alle invasioni della patria si fa accenno ai versi 180-185 del poema sui sepolcri dove si afferma che tutto è stato invaso tranne

la memoria¹⁰. Quella memoria che nel poema *Dei sepolcri* è riattinta dall'Alfieri che visitava le tombe dove «l'ossa fremono amor di patria»¹¹.

Altra opera nelle cui trame si trova il grido dell'esiliato, è il poema delle Grazie. Foscolo lo inizia specificando che desidera rallegrare l'Italia «afflitta di regali ire straniera»¹². L'arte, il senso profondo della bellezza nelle sue varie manifestazioni, lascia risorgere al senso dell'umanità la vita civile di una nazione, di una patria. Il grande poeta italiano trasfigura l'esperienza del bello da cui è stato preso ammirando la scultura del Canova, in versi che leniscono le ferite della propria nazione occupata da altre potenze. Il sorgere delle Grazie è legato alla compassione di Venere che le donò al genere umano perché era afflitto e arrabbiato: la situazione, all'epoca, dell'Italia. Anche qui emerge, sottilmente, lo sfondo politico-sociale perché le tre famose Dee non parlano a «chi la patria obblia»¹³. Quando le Grazie cominciano ad essere ammirate dagli abitanti dell'isola di Zacinto essi depongono l'arco e il terrore¹⁴: dinanzi all'arte e alla bellezza, violenza e paura sono messe da parte. Quando Venere, con accanto le altre tre Dee, incontra nella selva i cannibali che non ne vogliono sapere di abbandonare la violenza, li fa sommergere da un'onda. Foscolo specifica che questi furono i primi avi dell'uomo ed è per questo che in noi – loro discendenti – arde un “delirar di battaglia” che lascia ostentare le ossa fraterne di chi è stato ucciso: l'Italia era piena di ossa fraterne insepolti fra le messi. Solo le tre Dee possono pietose placare tale violenza¹⁵. Le Grazie sono le confortatrici del mondo e degli uomini portando l'armonia dell'amore. Il loro sorriso si sparge sulle madri che negano il latte ai figli degli stranieri e ai giovani morti per la patria¹⁶. Il poeta trasforma il poema in preghiera affinché le tre Dee tornino in Italia come ospiti per lasciare sorgere nuovamente l'armonia¹⁷. Al rito dedicato alle Grazie, all'altare in cui avverrà il rito celebrativo dell'arte, dovranno tenersi lontani coloro che sono cari al volgo e ai tiranni: populisti e adulatori interessati non sono accolti con i loro plausi infidi¹⁸. Questi sono scacciati dalla terra della libertà incontaminata dell'arte come furono espulsi dalla dea Pallade gli abitanti di Atlantide. Atlantide, la mitica isola di cui aveva parlato Platone quando elabora la sua utopia del buon governo della Repubblica, è l'isola da cui Pallade ha scacciato gli abitanti irrispettosi verso Giove e che essa ha coperto di nubi e cielo rendendola accessibile solo agli Dei. Questi vi si rifugiano ogniqualvolta l'uomo fa scatenare la violenza offrendo “ostie insanguinate” alla libertà; o vendendone l'anima ai tiranni stranieri; o seguono i re che per la loro avidità danno morte e riducono a schiavitù popoli innocenti¹⁹. Atlantide rappresenta il controcanto a tutta questa violenza conosciuta nella storia umana.

Nel poema sulle *Grazie*, fra versi dedicati all'arte, alla bellezza e all'amore, s'affaccia il grido elegante in cui il dolore canta le vicissitudini della Patria invasa e ferita dalla violenza degli eserciti stranieri. Contro essa si eleva l'inno alle tre Grazie che porta consolazione e speranza: una educazione alla libertà e alla ricerca di giustizia contro chi schiaccia altre nazioni. Qui l'amaro canto dell'esule politico, di chi non accetta le invasioni straniere, né il prostituirsi con il veleno dell'adulazione, diventa un respiro celebrativo della libertà creatrice e geniale: una consolazione che non è l'amara nostalgia ma una energia che attinge alla raffinatezza del bello per lenire i dolori e trovare forza e coraggio per lottare nella storia umana contro la tirannia. L'arte, nelle sue molteplici espressioni e sfaccettature, rappresenta l'Atlantide, il mondo puro e ideale che consola e sostiene chi subisce il potere dispotico di un regime tirannico. Un mondo che ispira pace e armonia, un canto che lascia deporre le armi e combatte la para, il terrore e la violenza. Le Grazie foscoliane appaiono come il tramite per lasciare risplendere il calore di una idealità che soccorre chi versa nel dolore e spinge a vivere in maniera più profondamente umana in vista di una società libera dai poteri tirannici e colma della armonia che governa la musica, la poesia e la pittura.

L'esilio desertico della Zambrano

All'esilio la Zambrano, per le vicissitudini che si è trovata a subire²⁰, dedica delle pagine particolarmente incisive. La filosofa spagnola sostiene che per comprendere la categoria dell'esilio, bisogna vincere la resistenza di discernere l'essere nella vita umana considerando il primo come sorgente della seconda e scorgendovi l'intimo legame. Questo comporta l'ascolto di tutto ciò che irrompe e spesso non è giustificabile dalla ragione perlomeno fino in fondo perché è partire da ciò che si vede e si patisce²¹. La filosofia della Zambrano ha come fonte ispiratrice la conoscenza poetica «nella quale l'immaginazione e il senso intimo trovano collaborazione e alimento»²². Qui visione, immaginazione e fantasia non possiedono le connotazioni negative con le quali sono state tacciate sia dalla religione, sia dalla ragione imperante in Occidente²³. La fantasia, infatti, ha la sua offerta di conoscenza di cui è depositaria la poesia dove si trova anche la rammemorazione dell'ordine sacro riguardante i sensi. Tutto questo significa tener conto, nella speculazione e in ogni estrinsecazione di sapere, della passività e di un senso positivo della materia²⁴. A livello religioso questo è dato nella figura del Cristo (il Maestro divino-umano come lo chiama la Zambrano) che nell'incarnazione ha donato assieme l'assoluto e la relatività pertinente²⁵: il Maestro crocifisso nel cui respiro si esalano anima, spirito e vita fisica²⁶.

L'attenzione alla storia e all'apertura al Trascendente si collega al discorso sull'esilio perché l'esiliato ha, evidentemente, una relazione problematica con la storia visto che ha contestato il regime instaurato in patria ed essendo stato espulso non fa più parte del contesto storico-spazio-temporale di appartenenza. Ma proprio questo essere stati gettati fuori lascia diventare l'esiliato colui che risponde agli altri della propria nazione assurgendone ad essere coscienza della storia. Processo necessario questo perché egli non può abbandonare la sua patria alle opinioni e ai luoghi comuni della gente e si addentra nelle viscere della storia e dei suoi "inferi"²⁷. In tal senso essere esiliati o scegliere l'esilio è una delle situazioni estreme che lascia avvertire, in tutta la sua drammaticità, l'estraneamento e il legame problematico nei confronti della nazione da cui si esce. La Zambrano spiega che dopo essere stati espulsi o costretti a fuggire, inizialmente ciò che si avverte è un senso di sradicamento che fa sentire il dolore della espulsione mentre l'esilio vero e proprio comincia quando si avverte «l'incolmabile distanza e l'incerta presenza fisica del paese perduto»²⁸. Ciò che si sente in questa condizione è l'abbandono, il sentirsi abbandonati radicale dagli Dei e dagli uomini perché emerge l'impossibilità del proprio: di quanto ha donato all'esiliato identità profonda partendo dalla vita vissuta in una famiglia, in una città, in una Patria. Tutto inesorabilmente perduto perché impossibile da raggiungere essendo gettati in una sorta di Purgatorio che non è vita e non è morte o meglio è l'impossibilità di entrambi²⁹.

La filosofa spagnola specifica che l'esiliato ha due strade: quella della giustificazione «per la quale si fila armati di risplendenti ragionamenti»³⁰; e quella del «liberarsi dai torti». Questa seconda via comporta lo spogliarsi «sempre più da tutto questo per restare nudo e disincarnato; così solo e sprofondato in se stesso, e insieme esposto alle intemperie come uno che sta nascendo; nascendo e morendo nello stesso tempo mentre la vita prosegue»³¹. L'esiliato è obbligato a «vivere senza raggiungere uno stare, che ci è necessario; di continuare a muoversi senza quasi poter agire: come chi dimora in una grotta, come chi nasce, e come chi, nel deserto, sta morendo»³². L'esiliato è impossibilitato a rifugiarsi, ad avere una dimora protettiva ed egli è una traiettoria, una tensione fuori di sé perché procede senza patria e senza casa. Egli è, in tal senso, oggetto di visione che permette agli altri di vedersi perché differente, diverso da chi una patria ce l'ha. Permette di vedere lo sradicamento, l'essere stato strappato dal proprio territorio e gettato via: privo della identità terrena e dunque nell'impossibilità di essere divorato dalla terra. Da ciò si può comprendere come quella che si vive nell'esilio è una libertà ferita sia dall'allontanamento violento dalla propria nazione che non si sa quando e come la si rivedrà; sia dal divoramento di

una solitudine che risucchia il senso del tempo e che è accompagnata da uno spaesamento costitutivo. Si parla di divoramento perché non vi è lo “scampo” nemmeno del fatalismo che nel suo ordine schiacciante, dà perlomeno una sorta di sicurezza.

L'esiliato è uno straniero che addita un regime, un potere dispotico e che lo ha espulso o costretto a fuggire. Lo sguardo si volge verso l'esiliato in una doppia valenza di estraneità: è uno che parla un'altra lingua ed è un contestatore di un ordine che segna una ulteriore distanza, un aggravato senso di intimorimento e diffidenza. L'esiliato vive una perenne rottura dentro se stesso perché non solo lo dilania la nostalgia del suo paese ma l'impossibilità di tornarvi. Anche quando può finalmente fare ritorno nella propria nazione, scopre che essa – comunque vada – non è più la sua dimora. La Zambrano spiega questo facendo riferimento alle giovani generazioni spagnole dell'epoca (anni '60) che chiedevano il ritorno in patria degli esiliati: richiama che indicava, per la filosofa, un “dis-sesiliarsi”³³. «Per loro l'esiliato ha già cessato di esistere, che torni o non torni. Se un istante di attenzione gli concedono, è solo per stupirsi che ancora ci siano esiliati»³⁴. L'esiliato, in questa prospettiva, resta tale per sempre: è una condizione che una volta “acquisita” diventa congenita e continua a ferire e nutrire la propria interiorità e le relazioni con gli altri. Il suo vagare è, in tal senso, desertico: un viaggio fatto di aridità torrida, di disorientamento, di estrema vulnerabilità e di miraggi. La Zambrano sostiene che l'esiliato, di fronte alla città sognata intravista sull'orizzonte e dinanzi a questo stesso inaccessibile e illimitato desertico, deve «imparare le presenze senza figura e senza inganni, la convenzione delle immagini e le parole che danno freddo»³⁵. L'esiliato si pone in ascolto della nuda presenza che egli conosce nella sua verità di unicità, ben sapendo il gioco delle convenzioni linguistiche e delle immagini, per trovare parole di equilibrio nel torrido deserto dell'esilio. Nell'esiliato lo sguardo verso l'unicità dell'altro – compiuto senza infingimenti di sorta – è unito al senso dell'orizzonte dove la richiesta di una società più giusta (o come dirà altrove società umanizzata) risplende come un miraggio ma che non diventa fuga o alienazione per il fissare la nuda presenza originale della persona.

Il dolore e il cumulo di sofferenze di varia natura subiti, porta il suo frutto nel desiderio di lasciare instaurare una “società umanizzata” fissando il futuro in modo tale che non si ripetano gli errori del passato³⁶. Affinché sia possibile non ripetere gli errori del passato, bisogna puntare lo sguardo sui dinamismi dell'anelito e della speranza insiti nell'intimo dell'uomo³⁷. L'anelito è il respiro dell'anima e implica un vuoto da riempire e che è insoddisfatto da tutto ciò che incontra: questo lascia spiegare la tendenza spontanea alla distruzione da parte dell'uomo. L'anelito rappresenta anche la

superficiale e iniziale manifestazione della speranza³⁸. Questa indica, dice la filosofa spagnola, qualcosa di concreto e di ininterrotto che è il movimento dell'interiorità intesa come persona: movimento che differentemente dall'anelito che attende perché qualcosa venga all'uomo; è una tensione che si muove verso qualcosa e con ciò ci si muove, si trascende se stessi e la situazione che si sta vivendo³⁹. L'uomo, nella sua libertà, può aprirsi o chiudersi al dinamismo della speranza col suicidio o con l'inibizione. L'inibizione della speranza è tipica di «certi regimi politici, certe strutture sociali ed economiche, che inibiscono e soffocano chi è soggetto alle loro leggi a forza di non offrire speranza: è questo che li qualifica come disumani o disumanizzanti»⁴⁰. Tutto questo lascia diventare la storia una sorta di incubo ma l'uomo non può vivere senza speranza e se non può "sognare", se trova l'orizzonte dinanzi a sé chiuso al trascendere della speranza, «l'immagine di se stesso si trasforma in un mostro»⁴¹. La storia si trasforma in sconforto, disperazione e crimine.

Per non incanalarsi in questa strada terribile, occorre avere da parte di chi esercita il potere, un necessario distacco: più chi lo esercita sarà distaccato, non posseduto dal potere, più la sua azione avrà sostanza morale e legittimità⁴². «Pienamente morale è sperare, volere, amare o esercitare il potere legittimamente, con la legittimità propria di tutte queste attività essenziali»⁴³. Non rispettare questo significa cadere in una divinizzazione di sé, in una assolutizzazione pericolosa per cui chi detiene il potere desidera essere adorato come un idolo e pretende le sue vittime sacrificali⁴⁴. Questo

è un baratro, un abisso che si apre sulla storia, e che divora in maniera allucinante secoli interi, piano piano tutta una civiltà, facendola sprofondare in una situazione pre-storica, o meglio, infra-storica, come è successo in Europa nel periodo appena trascorso. Sotto le ideologie totalitarie si svolgeva questo processo di divinizzazione, di regresso, per mano di alcuni uomini e di un popolo, a quel livello in cui l'uomo divora letteralmente l'altro uomo⁴⁵.

La divinizzazione di un altro uomo nasce dalla disperazione che lascia trascinare tanti uomini in una tale degradazione umana: la mancanza o l'inibizione della speranza può condurre a tutto ciò producendo in maniera inevitabile il crimine «perché solo con questa totale trasgressione della legge si compensa l'esaltazione assoluta della persona. Solo il male può mantenere, finché dura, l'assolutismo di una persona»⁴⁶.

Si può evitare questo deleterio processo di assolutismo di una persona se si esamina il rapporto fra l'originalità e singolarità della persona rispetto

alla società: questo significa non cadere né nelle spire del liberismo, né in quelle del collettivismo. Nell'analisi di tale rapporto risulta che individuo e società nascono assieme ma l'uomo o meglio la persona – che è il termine che preferisce a individuo – è ciò che possiede un qualcosa in più rispetto alla società e per questo non può essere annegata nel collettivo. Essere diretti dalla “persona” nella interpretazione delle relazioni sociali, viene estrinsecato a livello socio-politico nel fatto che l'umanizzazione della società corrisponde alla “democrazia” così come viene vissuta nella sua concretezza e non tanto come “utopia”. Questa scelta è giustificata perché la democrazia «è la società in cui non solo è permesso, ma è addirittura richiesto essere persona»⁴⁷. Il termine “democrazia” «rappresenta quasi un vessillo sotto il quale si raccolgono tutti i regimi che oggi pretendono di essere al servizio dell'uomo»⁴⁸. In ciò si oppone ai regimi totalitaristici che si servono dell'uomo e lo diluiscono e annegano nel collettivo della società senza preservare la necessaria dialettica fra persona e società affinché possa esserci un respiro di libertà. Il richiamo alla persona è estremamente importante per garantire la democrazia perché indica la scaturigine, il fondamento originario che viene prima della inclusione dell'uomo in una classe o in una casta. In tal senso rappresenta l'unità interna che sovrasta le classi sociali e la loro diversità. Proprio per questo la «società deve quindi essere adatta alla persona umana, deve essere il suo spazio ideale e non il suo luogo di tortura»⁴⁹.

La prima apparizione della persona umana è vista nel popolo che rappresenta la realtà dell'umano concreto e la sostanza o il soggetto della storia, la realtà radicale⁵⁰. La filosofia spagnola non nasconde tutti i momenti di decadenza del popolo che spesso colpisce chi desidera farlo uscire dall'asservimento e da qualsiasi tipo di schiavitù; o che sia capace di commettere crimini e di idolatrizzare un individuo o un regime⁵¹. Ma, nonostante questo, vi sono momenti elevati «in cui un popolo è riuscito, per esempio, a cambiare un regime secolare in maniera incruenta e, per colmo di perfezione, attenendosi alle leggi vigenti senza violarne nessuna, seguendo il loro corso. In tale istante, il popolo vivrà la pienezza della sua realtà, si manifesterà come “essere”, come unità vivente, in atto, interamente reale e senza violenza»⁵². Dopo queste “estasi” occorre naturalmente rimettersi al lavoro, nella quotidianità per lasciare costituire e far crescere la realtà che per alcuni istanti, si è assaporata assieme⁵³. Bisogna, allora, vincere la sfiducia e accettare che da sempre i popoli hanno vissuto in questa continua oscillazione fra disperazione speranza. Tradire questa speranza corrisponde ad incalanarsi per strade che poco hanno a che fare con la democrazia come, per esempio, la demagogia⁵⁴.

La demagogia si estrinseca in determinati modi di trattare il popolo: o come realtà anonima contrapposta alla classe o minoranza dominante;

oppure come totalità che coincide con la società e qui la contrapposizione avviene rispetto all'individuo. Nella prima modalità relazionale il popolo soffoca le altre classi; nella seconda è il volere dell'individuo a non essere rispettato⁵⁵. L'atteggiamento di chi fa demagogia è quello del disprezzo e il risultato è che si adula il popolo incoraggiando la sua forza elementare e lo si riduce a "massa": il popolo avido di beni materiali o l'uomo «che vive dei risultati dei prodotti, il cui processo di creazione gli è del tutto sconosciuto e, cosa ancora più grave, persino indifferente»⁵⁶. Ciò che lascia differire un regime che porta verso una società umanizzata, da quello che conduce verso il contrario, è che il primo si rende, il più possibile, a immagine e somiglianza della persona; mentre l'altro tipo di regime annulla la persona e se ne "nutre" facendola scomparire⁵⁷. Proprio per questo è indispensabile, spiega la Zambrano, che appaia e si abbia coscienza dell'immagine della persona perché, affinché divenga sempre più realtà, ha bisogno di essere pensata e voluta⁵⁸. Questo per la filosofa spagnola non rappresenta l'utopia perché questa, secondo il suo dinamismo di ragionamento, rappresenta una sorta di assolutizzazione e dunque è irrealizzabile. D'altra parte non si può neanche rinunciare a questa sorta di "visione" che è unità e armonia intraviste e da realizzare. Occorre, allora, essere fedeli all'assoluto e al relativo, alla visione e alla realtà attuale in continua costruzione⁵⁹.

Nella concezione di persona, nel concepire se stessi come persona, si lascia convogliare l'elemento della solitudine, del ritrarsi nel pensiero e nella elaborazione di progetti; assieme al convivere con gli altri, con il proprio gruppo sociale e con il resto della società. Assumere questo significa mobilitarsi, aprirsi al futuro e non restare fermi e fissi. Non solo. Questo comporta anche comprendere che la democrazia «è il regime dell'unità della molteplicità, e pertanto del riconoscimento di tutte le diversità, di tutte le situazioni differenti»⁶⁰. Essere persona in forma attiva ha come conseguenza avere questa attenzione, questo continuo senso del cambiamento delle varie situazioni vitali da affrontare⁶¹; assieme alla conoscenza della realtà con la capacità di scoprirla e di affrontarla contro ogni assolutismo che ha paura della realtà e che teme pluralità, molteplicità e cambiamento⁶². Aspetto costitutivo di questo dinamismo democratico è la partecipazione di tutti: è un ordine in cui tutti collaborano in una inclusione benefica di tutte le varie realtà e soprattutto delle persone nello spirito della uguaglianza (e non della uniformità)⁶³.

L'esilio dello scrittore

Brodskij⁶⁴ parla dell'esperienza dell'esilio nella prospettiva dello scrittore che è una categoria diversa da quella degli altri tipi di esiliati come quelli dei

profughi politici o di coloro che stanno fuggendo da guerre, fame e carestie. Lo scrittore russo sottolinea, con una pungente e profonda ironia, che l'esilio dello scrittore è, tutto sommato, molto diverso da quanto vivono gli altri esiliati dato che «è qualcosa di troppo comodo e, insieme, troppo autonomo per essere chiamato con questo nome, che sottintende così esplicitamente una comprensibile sofferenza»⁶⁵. L'esiliato, in tal senso, va da un paese dominato dalla tirannia, ad uno in cui vige la democrazia: si va dal peggio al meglio⁶⁶. A questo bisogna aggiungere, però, lo "scotto" che paga l'esiliato perché la «democrazia in cui ha messo piede gli assicura l'incolumità fisica ma gli toglie ogni significato sociale. E la mancanza di significato è qualcosa che uno scrittore, esule o no, non può accettare»⁶⁷. L'esiliato desidera essere accettato e riconosciuto e l'eventuale indifferenza è qualcosa che lo tormenta. Proprio per questo quanto di buono ha da insegnare l'esilio, è l'umiltà:

Ammaina la tua vanità, dice l'esilio, non sei che un granello di sabbia nel deserto. Non ti confrontare con gli altri uomini di pena, ma con l'infinità umana: la quale è amara e triste più o meno quanto quella non umana. È questo che deve suggerirti le parole, non già la tua invidia, non già la tua ambizione⁶⁸.

Sotto questo aspetto emerge la verità «che l'esilio è una condizione metafisica»⁶⁹. Lo scrittore russo dice che se non si comprende questo, l'esiliato resta ancorato e fisso nella sua condizione di vittima e impiega il suo tempo per tentare di darsi un significato lottando e a volte lanciando contumelie verso colleghi che si trovano nella medesima situazione⁷⁰.

L'altro aspetto dell'esiliato è il suo essere retrospettivo e retroattivo: una maniera per nascondersi la realtà e per oscurarsi il futuro⁷¹. Il meccanismo retrospettivo è continuamente in azione all'insaputa dell'esiliato che ha il medesimo atteggiamento del Faust il quale, secondo Brodskij, non desidera tanto ritornare giovane ma «semplicemente non vuol vedere arrivare il domani sapendo che il domani può correggere e cambiare ciò che oggi egli vede e contempla»⁷². Dinanzi al sopravanzare del futuro l'esiliato può diventare ostinato nel suo attaccamento al passato e tale «ostinazione si traduce nella ripetitività della nostalgia che è, per dirla brutalmente, né più né meno che l'incapacità di sbrigliarsi con le realtà del presente o con le incognite del futuro»⁷³. Allontanarsi dalla trappola della fuga che è la nostalgia e dare senso al proprio esistere passa per il testimoniare contro ogni forma di regime senza fare la vittima. In questa maniera la condizione dello scrittore esiliato trova il suo senso in quanto deve essere un monito contro coloro che giocano mentalmente con una società ideale: se il frutto di una società

ideale, come ha voluto essere ogni forma di totalitarismo, è anche quello dell'esiliato, questi si trasforma in una testimonianza vivente dell'umanità e dell'oppressività di tali società ideali. Una testimonianza proveniente da un uomo libero che non fa la vittima e non dà la colpa a nessuno⁷⁴.

L'esilio come interpretazione dell'esistenza ferita

Si può tentare di applicare la categoria dell'esilio all'esistenza ferita: quella colpita dall'ingiustizia, dalla discriminazione, dall'insofferenza degli altri, dalla loro non accettazione e che versa, in tutti i casi, nel dolore e nella sofferenza. L'intento è lasciare emergere in maniera forte ma con il livello di riflessività consapevole presente in chi vive in esilio, i lati oscuri delle esistenze ferite per immergervi non una solita luce consolatoria – che rischierebbe di assumere i contorni del ridicolo – ma quella proveniente da una ferita portata, nonostante il dolore, con grande dignità.

Vivere esiliati nella relazione umana

Quali sono, fra tante altre, alcune condizioni o situazioni in cui si respira “l'aria” dell'esilio? Uno spazio relazionale in cui sempre più spesso si vive quasi da esiliati è quello delle città. La vita delle metropoli spesso appare da una parte il luogo di incontri e possibilità non offerti da altri contesti; dall'altra essa si presenta nella aridità e diffidenza della impersonalità di migliaia di individui che si sfiorano un istante per non incontrarsi più. Il correre della folla, i movimenti da formicaio di gente che si riversa lungo i cunicoli della metropolitana, somiglia all'immagine di isole separate dal mare della solitudine e della infinita distanza che separa due corpi che si accalcano verso le porte del treno, toccandosi senza sentire l'altro nella sua unicità e irripetibilità. Vita impersonale, di estraneamenti, di ignoranze reciproche e senza condivisione. Ci si chiede se questa non sia vita da esilio fatta di sradicamenti, di deserti d'anima dove nessuna parola risplende o meglio refrigera nel tormento dell'arido deserto cittadino. Senso d'esilio che avvertono soprattutto coloro che vengono da altre nazioni. L'arrivo in un paese straniero, l'apprensione di una lingua diversa dalla propria con l'adeguazione a usi e costumi differenti da quelli a cui si è abituati, il sentirsi in tutti i casi diversi dagli altri per l'apporto innovativo che comunque dirompe nelle relazioni con gli altri, sono tutte avventure affascinanti ma anche rotture del guscio della “identità” che ci si è più o meno costituiti. L'estraneamento che comunque resta assieme alla comunione quotidiana con gli altri – fra felicità e afflizioni – è una sorta di esilio in cui si è additati e si addita anche non volendo.

Anche l'esperienza dell'amore, con le sue meraviglie ed esaltazioni che investono e lasciano crescere i cuori in una unità profonda, è un confronto doloroso e bruciante perché non si comprende appieno l'altra persona o si fa fatica ad accoglierla con i suoi tic e i suoi odori. C'è un passaggio estremamente interessante nella riflessione sull'amore da parte di Lou Andreas Salomé dove, con un linguaggio incisivo, fa comprendere la difficoltà di vivere nell'unità dell'amore fra due. Sostiene l'autrice che

nell'amore si incontrano due estraneità, due contrari, due mondi fra i quali non esistono e non potranno mai esistere quei ponti che ci collegano con ciò che ci è affine, omogeneo, familiare in modo tale che, al momento in cui questo contatto avviene, ci pare di aver raggiunto noi stessi e di muoverci in terra propria⁷⁵.

Confronto doloroso l'amore perché, tante volte, non si è compresi dall'altra persona e si è scaraventati in un terribile sentirsi soli fatto di lacrime segrete: un essere gettati come in una terra straniera seppure è il "pavimento" di se stessi. Qui davvero l'esistenza assume i contorni dell'esilio a livello relazionale e l'articolazione dell'equilibrio maturo è far fronte a tale "gettatezza" stimolando accordi e privazioni sapendo vivere un senso di solitudine che desidera andare avanti nella relazione con l'altra persona nonostante trappole di sfiducia e tradimenti di aspettative che feriscono o a volte dilanano. L'aspetto oscuro della condizione dell'amore, oltre all'unisono di sensi e sentimenti, è anche questo quotidiano avvertirsi stranieri di fronte all'altra persona e dinanzi a sé.

Naturalmente non va dimenticato che quanto vive l'esiliato è cosparso di ferite maggiori e fra queste vi è la paura di essere raggiunti da sicari mandati dal regime che dilania l'anima dell'esiliato trasformando la sua vita in notti insonni e abitate da incubi. Non è l'insonnia che affligge l'internato di un lager che ha l'evidenza della quotidiana violenza con cui ha a che fare e che mina la sua vita: i volti dei suoi persecutori, di chi lo vessa e ferisce la sua dignità, gli stanno di fronte ridendo sadicamente o fissandolo con uno sguardo torvo. Per l'esiliato non c'è un volto più o meno preciso da cui sa che potrebbe arrivare il male e la propria esistenza ha come un motivo in più per trasformarsi in stallo, in glaciale freno che sembra avvolgere ogni voglia, ogni desiderio. Si esige uno sforzo da se stessi, uno sprone quotidiano per vincere questo senso di fissità che blocca e spinge verso torridi deserti di solitudine. Ci si può meravigliare se a volte nevrosi e discorsi che allontanano i presenti si impadroniscono delle labbra e della mente dell'esiliato? La distanza è una sicurezza ed è una dannazione nel contempo, una

difesa e una debolezza fatta di inquietudine e sfiducia profonda il più delle volte non compresa. Una contraddizione esistenziale questa che scava non solo le relazioni esterne ma anche la propria interiorità divenuta una terra abitata da miraggi e fantasmi: il volto è una sfumatura vinta dal dolore della propria vigliaccheria contro cui l'esiliato combatte nello sforzo di ritrovare il coraggio, la forza che lo ha condotto fuori dalla Patria e da se stesso. La paura può diventare un tramite che conduce all'angoscia, all'insensatezza che sembra avvolgere il mondo nelle sue strutture fondamentali e ne rivela l'effimerezza e la ricerca di un significato che non si dona così facilmente. Ma è un'angoscia più incisiva perché è un deserto colmo di pericoli non conosciuti da chi si pone dinanzi alla considerazione del nulla: per l'esiliato quel nulla può diventare un vortice di sfiducia universale, una condizione piena internamente a quel se stessi martoriato oltre che dalla distanza della propria terra, anche dai mille coltelli che s'affacciano e già colpiscono da dentro l'anima dell'esiliato. Ci si sente divorati da dentro e aridità, arsura e un sole cinico e spietato sono l'attesa dopo una giornata passata a far finta di essere "normali" anche quando vi sono sguardi che ti ricordano che così non è perché l'esiliato è due o più volte straniero.

Vivere l'esilio interiore

Non qualsiasi solitudine è esilio e non qualsiasi solitudine dolorosa è esilio, né qualsiasi sentirsi scacciati è esilio. La solitudine, oltre che sentirsi soli, può essere anche raccoglimento riflessivo in cui la vita viene illuminata di senso, di una significazione che da una parte emerge e si dona per la presenza del reale e di sé a sé; dall'altra è indirizzo di libertà, percorso da intraprendere e fine da perseguire. L'esilio contrassegna la solitudine di un sentimento di inquietudine che appare, a tratti, irrisolvibile: esistenza costretta e imprigionata dalla distanza, dalla lontananza di ciò che fino a poco tempo prima apparteneva a chi è stato obbligato all'allontanamento. Qui la solitudine emerge come ferita, come una terribile apertura sul proprio esistere in cui il dolore è una tigre scatenata che dilania; o è una opportunità non facile da cogliere perché è andare al centro della propria sofferenza senza necessariamente poterla risolvere. Emerge una sorta di vertigine metafisica, un viaggio verso un conosciuto-ignoto che da sempre ha inciso l'esistere attendendo al varco: perché il dolore invade prima o poi tutti e si impone sventrando e chiedendo senso da vivere nel deserto dell'angoscia. La stessa interiorità – come si è già precedentemente accennato – il se stessi che si pensa di propria proprietà, a volte diventa la terra dell'ignoto dove si avviluppano notti oscure, timori, paure e fantasmi di angoscia. Non vi è solo la vita personale passata con il complesso di ricordi più o meno chiari,

con le radici oscure di ciò che si è dimenticato o non si è mai saputo con evidenza. Vi è anche una parte oscura, uno sfondo incostante su cui non si appunta lo sguardo e che richiama ad un essere stati consegnati o “gettati” in un territorio, in una cultura e nelle molteplici ombre che invadono un intero gruppo sociale e da questi più o meno alimentate o ricostruite.

A volte ci si meraviglia amaramente di ritrovarsi in una società che si è trasformata in un determinato modo o si è lasciata conformare in una data maniera. Ci si sente sconosciuti non solo nel mutamento delle inquadrature generali delle relazioni; ma anche dentro se stessi perché non si comprende come sia potuto avvenire tale mutamento e condizionamento inconscio collettivo. Anche l'inconscio può divorare, come il deserto dell'esilio, quando viene trascurata la dimensione irrazionale che sempre fa parte dell'uomo⁷⁶. Esso può essere una sorta di fonte di energia che fa nascere idee, «il tesoro nascosto al quale l'umanità ha via via attinto per creare, e dal quale ha fatto emergere i suoi dèi e i suoi demoni e tutte quelle idee straordinarie e possenti senza le quali l'uomo cessa di essere uomo»⁷⁷. Oppure può diventare ciò che risucchia, ciò che domina: «Crediamo di essere ancora noi a volere e a scegliere, e non ci accorgiamo di essere già posseduti, che il nostro interesse è già il padrone, il quale ha attirato a sé la forza»⁷⁸. Si può comprendere tale situazione più che in termini di spaesamento, come una vera e propria esperienza di esilio: dominio e condizionamento forte; e senso di sentirsi scacciati e non a casa propria anche nella “propria” interiorità. In tal senso non ci si ritrova più neanche nella propria interiorità in cui ci si ritrae per proteggersi e invece pungola o avviluppa in un torpore rinunciatario della propria libertà. Così ci si sente scacciati o prigionieri anche di se stessi, di un incomprensibile che si nota nella vita degli altri e di riflesso ci si accorge che avviluppa anche quel se stessi in cui si “sta” come su una terra divenuta sconosciuta e in cui ci si sente come in esilio. Le ombre che si agitano sullo sfondo – non si sa se come freddi aghi o fiamme di un incendio che avvolge tutta la città – appaiono a volte come un regime totalitario che mortifica, isola e annienta spingendo al suicidio.

Le tante malattie mortali che invadono e lacerano la vita di tanti contemporanei, annegano il presente, rendono ammutoliti e isolano. Quanto somiglia a tutto ciò la vita dell'esiliato il cui presente è divorato dalla storia, il cui linguaggio preferisce fermarsi perché troppa è l'incomprensione o il sentirsi nudo e senza protezione dinanzi all'altro come un'isola che si lascia circondare dal mare per non farsi toccare veramente. Se, in tal senso, l'esiliato è la visione del “noi stessi” che non si pone sotto lo sguardo, di quello sconosciuto che vaga nella “dimora” di sé stessi, il malato, il ferito interiore, chi è gettato nella depressione e altro ancora, è l'esposto: la nudità priva di

protezioni è segno non solo di un disagio individuale ma ciò in cui si può avvertire e sentire l'esilio dalla vita di un'intera società.

La vita esiliata fra nostalgia e utopia

Per l'esiliato, come per qualsiasi tipo di esistenza ferita, la partecipazione al tutto – con quel sentimento benefico di unità e fraternità universale – è evidentemente problematica. Ma, proprio sotto forma di esigenza, la condizione dell'esilio, di questo terribile esser feriti, spinge a porsi in relazione. Anche nella problematicità, in quella sorta di apnea esistenziale dell'angoscia, si avverte l'esigenza di rapportarsi con gli altri. Il contrario ha come scotto l'alienazione, il vuoto risucchiante, l'essere sommersi – come fragile isola – da un oceano di onde gigantesche. La conciliazione, la riappacificazione, l'unità vissuta è una lotta per sconfiggere e sopravvivere al senso di alienazione che affligge e tortura il cuore dell'esiliato e di chi è ferito in genere. Proprio per questo prendere coscienza del “vivere esiliato”, del tormento e della estraneità che tante volte riveste l'esistere umano, trova il suo senso nell'inseguire l'esigenza di riconciliazione con gli altri, con se stessi e con lo sguardo comunitario in cui si vive e in cui ci si sente più o meno estromessi. Tale estromissione può spingere, in un costituire una sorta di rifugio difensivo nel cui “chiuso” ci si illude di essere protetti, verso la nostalgia di ciò che non è più o è andato mutando senza essere accolto o con l'esigenza di tale accoglienza a cui non si è dato risposta. In questo modo si vive ma non si vive perché si è altrove, in un posto che non esiste ma che differentemente dall'espressione utopica, rischia di non diventare motivo di confronto e spinge verso una chiusura alienante. Questo atteggiamento impedisce la costruzione o ricostruzione delle relazioni, del proprio presunto “se stessi” e il tessuto sociale di più o meno appartenenza. La nostalgia è il sentimento che nutre ma che esacerba l'esiliato e rischia di spingerlo verso il rifiuto del reale in genere e delle varie declinazioni appena ricordate. Possedere la conoscenza della condizione di un vivere esiliato comporta l'attenzione a che il senso dell'estromissione che si vive non spinga troppo verso la nostalgia e il senso di alienazione che vi è correlato. Questo porta con sé l'abbandono di un comportamento rinunciatario contro il quale spesso ci si ritrova a lottare già andando alle radici interiori di “se stessi”. Quanto anima un simile atteggiamento non rinunciatario, è la speranza: una apertura che lavora pazientemente sul possibile avendo sullo sfondo una trascendenza, un andare oltre tempo e storia che sia tensione di sostegno e di corroborazione in quello che è, a volte, resistenza, sopportazione, misericordia, compassione soprattutto quando simili atteggiamenti non si incontrano. Questo è diverso dalla estromissione dal reale perché è andare

verso quest'ultimo con la carica di una testimonianza che vuole giustizia ma non vendetta, che desidera il bene senza l'uso di mezzi violenti.

Il sapere utopico (il desiderio e il disegno di una società più giusta e meno violenta) rappresenta in questa prospettiva la tensione ideale che guida l'azione dell'esiliato che non si arrende alla semplice nostalgia ma la trasfigura abbandonando le nebbie del sogno e testimoniando la volontà di cambiamento nel confronto con le possibilità del reale: delle strade effettivamente percorribili alimentando il senso di costruzione e di attesa. L'esiliato, per il dolore e l'afflizione che vive, ha un grande senso della individualità, del tempo che passa e del fatto di esserne triturato. La sua coscienza appare dilaniata da aggressioni e violenze verso la libertà e sa che il regime bieco da cui fugge o che lo ha cacciato, forse sopravvivrà alla sua vita. Alla luce di ciò il suo senso della utopia assume contorni differenti da chi desidera disegnare un "mondo migliore" perché va oltre le idee facendo memoria dei volti che ha lasciato, delle visioni della sua terra, dei suoi panorami. Il progetto utopico nasce da questa sofferenza terribilmente intrisa della concretezza dei visi e il desiderio di giustizia è accompagnato dal combattere contro l'inevitabile rancore per far nascere un alto senso del rispetto della dignità umana: anche di chi si è reso ingranaggio della macchina del regime.

Rendersi conto di tale esilio esistenziale apre al riconoscimento dell'esigenza della conciliazione con la vita passata: tutta una serie di drammaticità subite e di memorie in cui si è stati gettati fra aggressioni, fughe e angosce. Le memorie più dolorose sono le ferite ricevute da altri: tradimenti, delusioni sfiducie e mancanze. Questo è un altro aspetto della vita in genere se si pensa alle tante ferite ricevute nell'infanzia, al tessere relazioni che si pensavano di amicizia e che si sono rivelate esplosioni di dolore. La conciliazione procede se si dona senso al dolore subito. Una delle maniere per poter attuare questo è l'essere spinti dalla tensione ideale utopistica di ricerca di una società più giusta che fa sentire la terribile mancanza di fraternità e il desiderio di costruirla partendo da un senso di perdono che si sparge come un *humus* per coltivare i germogli di un mondo nuovo.

Esilio mistico e sapere utopico

L'ideale utopico possiede una carica di speranza che confina con la tensione verso il Trascendente. Non è troppa l'attesa d'una società giusta tanto da essere tentati di abbandonarla? Non è grande il carico di speranza e delusione insiti nell'attesa che l'utopia si realizzi, prenda forma nella realtà storica dura e cinica? Religione laica l'utopia ma vi è un che di divino che si differenzia e confina col religioso Trascendente: qui se ne tenta l'estrinse-

cazione esaminando la categoria di esilio ma stavolta nell'ambito dell'esperienza mistica.

L'esilio dei mistici contiene somiglianze e differenze con il tema dell'esilio. Esilio mistico o aridità dell'anima unita a Dio dalla quale Dio non si fa più sentire gettandola in una oscurità terribile dove l'angoscia divorante è vuoto estremo: uno spento deserto in cui non vi è più pulsare vitale, dove l'insensatezza lascia abbattere in maniera profonda perché si è conosciuto il Significato e la Direzione, il Dio intimo all'anima più di se stessa, che guida, sorregge e incoraggia. Ma questa notte, ricolma di disperazioni e fantasmi, possiede il suo senso pesante di crescita, di elevazione, di dilatazione del cuore richiesta proprio gettando nel vuoto. Il silenzio crocifiggente che l'anima subisce quando Dio si ritira e non fa più avvertire il suo amore, è inimmaginabile: aridità infinita e infernale proprio perché non si respira il vento divino. Ma, senza comprenderlo mai appieno perché è sempre un'esperienza esacerbante, è affannarsi o tentare di inchinarsi nell'attesa di Dio che sfugge e si nasconde per rompere o irrompere fra le pareti dell'anima dopo la morte interiore o un vivere che non sa più di vita. L'attesa è dilaniante, le inquietudini e le tentazioni feriscono l'anima e gli gettano in faccia la sua debolezza, la sua costitutiva fragilità ma il Compimento alla fine abbraccia l'esistenza lasciando sciogliere il suo tormento. Il Baratro divino, anche se privo di appigli e colmo di vertigine sublime e di terrore, si rivela sempre come un caldo abbraccio che scioglie i ghiacci dell'aridità e della fredda immobilità in cui a volte versa la vita del mistico così vicina, sotto questo aspetto, alle mille disperazioni umane. La differenza sta nella capacità di compassione che non perde il mistico visto che comunque si offre alla vita degli altri e la dona nonostante il dolore. Il dolore per il mistico è crocevia, passaggi verso l'Ulteriore che non si raggiunge e più s'approssima nel ritrarsi. Dolore come passaggio o come espansione, benefica esplosione dei limiti o scardinamento di essi per approssimarsi umilmente all'Infinito. Dolore come accoglienza dell'Ignoto che parla nel buio, nel tormento della distanza, nell'invito ad avanzare nella apparente disperazione che è il necessario deserto da attraversare per crescere. Dolore come crescita proprio nel respiro dell'assenza, della lontananza di Dio: rottura interiore, struggimento feroce che dilania e prepara la venuta del divino Amato.

Con quanto accade nella vita dell'esiliato politico, vi sono infinite distanze rispetto all'esperienza mistica; ma anche vicinanze, punti di sutura. Reggere la desolazione dell'esilio, il sentirsi scacciati dalla propria Patria, è essere gettati in una desertica oscurità dove la vita diventa spezzata, frantumata: lontana dall'amore e arida. Quanto più forte è, per reazione, il grido di speranza e di mutamento di giustizia verso la storia che inghiotte i giorni

dell'esiliato. L'attesa disperante può trovare una rassicurazione in una Attesa che sovrasta i tempi e le generazioni? Horkheimer sentiva l'esigenza, di fronte alle vittime dell'ingiustizia, di una «speranza che, nonostante questa ingiustizia, che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola. [...] espressione di una nostalgia, di una nostalgia, secondo la quale l'assassino non possa trionfare sulla sua vittima innocente»⁷⁹.

Nostalgia di perfetta e consumata giustizia. Questa non può mai essere realizzata nella storia; infatti, quand'anche una migliore società avesse a sostituire l'attuale disordine sociale, non verrà riparata l'ingiustizia passata e non verrà tolta la miseria della natura circostante⁸⁰.

Cos'è questo metastorico lasciato emergere dinanzi alla catastrofe storica? Non appare né fuga, né alienazione, né una consolazione psicologica ma un grido al margine del limite che scava dentro esso ed esplose in luce utopistica piena di giustizia e accoglienza: richiesta che chiede il Compimento, il raccogliere i frammenti del disfacimento umano donandogli senso e unità.

Utopia e visione mistica appaiono per un momento legate nella loro profonda diversità e differenziazione: attimo di nostalgia per il filosofo politico; e carezza di giustizia e misericordia divine per il mistico il cui sguardo è pervaso di Unità. Può essere questo il punto di articolazione del Trascendente in chi non vi vede il senso della vita: il profondo delle "viscere umane" – che non è quello semplicemente oscuro dell'inconscio con i mille condizionamenti sotterranei, né quello delle memorie storiche della tradizione che vincolano a volte l'intelligenza conducendola in una sorta di prigione interiore – esige di fronte al male e al dolore una risposta e desidera un senso a tutto ciò, senza potersi accontentare di una dichiarata insensatezza di tutto l'esistere. La stessa dichiarazione di insensatezza è un grido disperato di richiesta di senso a cui non si è rinunciato lasciandolo inquadrare come sogno o simile ad una sorta di illusione trascendentale che per essere dichiarata tale necessita del suo superamento e dilegua il suo stesso concetto.

Ascolto e trasformazione significativa del peso dell'esilio

Spesso la vita umana si presenta come ferita dalle mille limitazioni provenienti dalle relazioni con gli altri, dalle cattiverie che aggrediscono violentando la propria esistenza e quella degli altri e dai limiti legati alla conoscenza umana o alla propria interiorità che in tanti suoi aspetti è sco-

nosciuta. Il non sentirsi compresi e rifiutati dagli altri, il non sapersi capire dentro o l'averne paura, il gridare la richiesta di giustizia in un mondo ferito dalla violenza, sono tutti aspetti che richiamano pesantemente ad un senso di spaesamento, ad un vivere torrido e desertico fra solitudini che lacerano e gettano in una sorta di "limbo" in cui la vita sembra non scorrere più o si fa muta e difficile da sopportare. Aspetti che richiamano ad una sorta di vivere da esiliati, con un senso profondo di vivere rifiuti terribili e isolamenti in cui tutto appare immobile e asfissiante.

Il tentativo di questo percorso è stato l'accoglienza e l'ascolto delle esperienze di chi vive o è vissuto in esilio per interiorizzare il messaggio terribile e fecondo che giunge dai vortici di chi subisce avversità di questo tipo. Questo ascolto ha riguardato poeti, filosofi e scrittori che esponendosi con la loro testimonianza, lasciano emergere riflessioni esistenziali o descrizioni di stati e sentimenti con una nitidezza di confronto – anche fra dolori spirituali terribili – che lascia comprendere le trappole che conducono verso forme di alienazione o verso nostalgie che bloccano spiritualmente e psicologicamente chi versa la propria esistenza in una forma di esilio. Questa terribile trasparenza può insegnare, può aiutare a camminare con più forza e maggiore senso, anche nel corso del vivere aggredito da dolori e incomprensioni. L'esiliato porta, come stigmatato, il peso di un'esistenza che non gli permette più di tanto di nascondersi dietro sotterfugi: pena il rinchiudersi in atteggiamenti alienatori.

Quella dell'esiliato è una testimonianza che viene da un'altra esistenza ferita e questo può aiutare la partecipazione umana nel dolore e a essere portati a comprendere maggiormente riaprendo alla speranza il cuore e l'intelligenza degli altri. E tutto ciò viene da chi conosce gli artigli di subire il dolore di vedere le ingiustizie e di essere stati rifiutati e cacciati dal proprio luogo natio in cui riecheggiano le memorie dell'amore ricevuto e di una vita serena pur fra contestazioni e reazioni ai soprusi. Le riflessioni che provengono dal deserto che attraversano gli esiliati, possono portare ad una apertura che pur nel versamento della propria vita nella sofferenza, apre verso sentieri di vita diversi. Può contribuire ad un confronto diverso con le paure e le angosce che attanagliano solitudini vissute male? Può aiutare a sopportare e a donare un senso alle incomprensioni degli altri o alle ferite che provengono da atti e parole cattive che desiderano gettare chi ascolta in una sorta di inferno esistenziale? Se gli esiliati manifestano ed esprimono quanto accade nella loro vita è per offrire il dono di un dolore riflesso: una durezza che viene sciolta in libertà e parla da un deserto in cui risplende una speranza, un percorso possibile proveniente da chi sa sulla sua "pelle" il peso di un'esistere da esiliati.

Avvertire gli spaesamenti che avvolgono la vita di un esiliato, può far vivere in modo diverso gli spaesamenti che avvincono a volte il procedere della conoscenza. Sentire le mille diffidenze e incomprensioni che incidono la vita di un esiliato, lascia aprire non solo ad un senso di fratellanza con quanto a volte si vive nelle difficoltà dello stare assieme agli altri, ma anche ad un umano e profondo sentire la vita di chi versa nel dolore. Questo può portare ad un vivere nella propria interiorità senza le paure nella misura in cui ci si confronta con esse e si procede nel duro vivere quotidiano. Infine può far avvertire il grido di richiesta di giustizia che si trasforma in visione, in utopia che regge l'agire colmo di speranza di chi desidera, nonostante tutto, donarsi nella storia.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, Pompei Geronimo (1635/1691) - *Uomo seduto su covoni* - 1650 - ante 1691
- maiolica dipinta a smalto, cm 24 - collocazione: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive -
proprietà: Fondazione Tercas

¹ I. BRODSKIJ, *Dall'esilio*, Adelphi, Milano 2010, p. 34.

² Un giudizio duro su questo atto di Napoleone è contenuto nel testo delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nella lettera del 17 marzo dove del condottiero francese viene detto: «Moltissimi intanto si fidano del Giovine Eroe nato di sangue italiano, nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile e alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? Sì; basso e crudele – né gli epiteti sono esagerati. A che egli non ha venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? [...] Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campo-Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esili» (U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 76-77).

³ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 41.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 41-42.

⁵ *Ivi*, p. 46.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 144.

⁷ U. FOSCOLO, *Le poesie*, Garzanti, Milano 2006, p. 51.

⁸ Cfr. U. FOSCOLO, *Le poesie*, cit., p. 62.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 54-55.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 60.

¹¹ *Ivi*, p. 61.

¹² *Ivi*, p. 77.

¹³ *Ivi*, p. 79.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 82.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 85.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 89.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 93.

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 96.

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 127.

²⁰ Maria Zambrano nasce in Spagna a Vélez Málaga nel 1905. È allieva di José Ortega y Gasset e di Xavier Zubiri. Dal 1931 al 1936 è assistente della Cattedra di Metafisica della Universidad Central di Madrid. Nel 1936 la Zambrano sposa lo storico e diplomatico Alfonso Rodríguez Aldave e si trasferisce in Cile in quanto il marito è stato nominato segretario dell'Ambasciata della Repubblica spagnola. Nel 1937 fanno ritorno in Spagna mentre i franchisti prendono il potere. Dal 1939 la filosofia spagnola è esiliata in Fran-

cia a Parigi. Inizia un percorso che lo porterà a New York, Avana, Città del Messico e Portorico. Dal 1946 al 1953 torna Parigi. Successivamente, fino al 1964, risiede a Roma. Successivamente vivrà a La Piéce (un posto in mezzo al bosco non lontano da Ginevra) e di tanto in tanto tornerà a Roma. Dopo la morte di Franco può fare ritorno in Spagna dove viene insignita di vari riconoscimenti ma dal 1980 si trasferisce a Ginevra. Nel 1991 muore a Madrid.

²¹ M. ZAMBRANO, *I beati*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 30.

²² *Ivi*, p. 10.

²³ Cfr. *ivi*, p. 9.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 11.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 12.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 13.

²⁷ Cfr. M. ZAMBRANO, *Lettera sull'esilio*, in «aut aut», n. 279, maggio-giugno 1997, p. 12.

²⁸ M. ZAMBRANO, *I beati*, cit., p. 32.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 32.

³⁰ M. Zambrano, *Lettera sull'esilio*, cit., p. 6.

³¹ *Ibidem*.

³² M. Zambrano, «Lettera sull'esilio», op. cit., p. 6.

³³ Cfr. M. Zambrano, «Lettera sull'esilio», op. cit., p. 9.

³⁴ *Ivi*, p. 10.

³⁵ M. ZAMBRANO, *I beati*, cit., p. 42.

³⁶ Scrive la Zambrano che «l'unico rimedio a tutte le condanne e gli errori del passato è il futuro, se si fa in modo che questo futuro non sia una ripetizione, una replica del passato, se si fa in modo che sia futuro davvero. Una cosa un po' inedita, ma necessaria; una cosa nuova, ma che si distacca da tutto il resto» (M. ZAMBRANO, *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 10).

³⁷ Cfr. M. ZAMBRANO, *Persona e democrazia*, cit., p. 69.

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 70-71.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 72.

⁴⁰ *Ivi*, p. 73.

⁴¹ *Ivi*, p. 75.

⁴² Cfr. *ivi*, p. 77.

⁴³ *Ivi*, p. 78.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 79.

⁴⁵ *Ivi*, p. 80.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 81-82.

⁴⁷ *Ivi*, p. 157.

⁴⁸ *Ivi*, p. 158.

⁴⁹ *Ivi*, p. 160.

⁵⁰ Cfr. *ivi*, pp. 161-162.

⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 163.

⁵² *Ivi*, pp. 165-166.

⁵³ Cfr. *ivi*, p. 166.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 168.

⁵⁵ Cfr. *ivi*, pp. 170-171.

⁵⁶ *Ivi*, p. 173.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 180.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 181.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 192.

⁶⁰ *Ivi*, p. 193.

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 194.

⁶² Cfr. *ivi*, p. 195.

⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 196-197.

⁶⁴ Josif Brodskij nasce in Unione Sovietica a Leningrado nel 1940. Nel 1958 pubblicò i suoi primi versi per una rivista clandestina ricevendo il sostegno della Achmatova. Nel 1964 fu arrestato con l'accusa di parassitismo e condannato a cinque anni di lavori forzati. Rilasciato dopo diciotto mesi, tornò a vivere a Leningrado. Nel 1972 il poeta fu costretto dalle autorità sovietiche a emigrare e riparò negli Stati Uniti. Nel 1987 ottiene il premio Nobel per la letteratura. Morì nel

1991 a New York e fu sepolto a Venezia nell'Isola di S. Michele.

⁶⁵ I. BRODSKIJ, *Dall'esilio*, cit., p. 30.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 16.

⁶⁷ *Ivi*, p. 17.

⁶⁸ *Ivi*, p. 19.

⁶⁹ *Ivi*, p. 20.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 20.

⁷¹ Cfr. *ivi*, p. 22.

⁷² *Ivi*, p. 27.

⁷³ *Ivi*, pp. 27-28.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, pp. 35-36.

⁷⁵ L.A. SALOMÉ, *Riflessioni sull'amore*, Editori Riuniti, Roma 2005, p. 18.

⁷⁶ Cfr. C.G. JUNG, *Psicologia dell'inconscio*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 125.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 116-117.

⁷⁸ *Ivi*, p. 124.

⁷⁹ M. HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, Queriniana, Brescia 1972, pp. 74-75.

⁸⁰ *Ivi*, p. 82.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, Gentili Berardino Il Giovane (1727/1813), *Mosè, Aronne e la caduta della manna* - 1790-1799 - maiolica dipinta a smalto, cm 31 - *collocazione*: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - *proprietà*: Fondazione Tercas



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, Gentili Berardino Il Giovane (1727/1813), *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia* - 1790-1799 - maiolica dipinta a smalto, cm 31 - *collocazione*: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - *proprietà*: Fondazione Tercas